



HAL
open science

”Di bellezza compagna del suo nome”: l’arte della politica nel pensiero urbanistico di Leonardo.

Marco Versiero

► **To cite this version:**

Marco Versiero. ”Di bellezza compagna del suo nome”: l’arte della politica nel pensiero urbanistico di Leonardo.. Raccolta Vinciana, 2009. halshs-01380812

HAL Id: halshs-01380812

<https://shs.hal.science/halshs-01380812>

Submitted on 13 Oct 2016

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L’archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d’enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

«DI BELLEZZA COMPAGNA DEL SUO NOME»:
L'ARTE DELLA POLITICA NEL
PENSIERO URBANISTICO DI LEONARDO.^(*)

MARCO VERSIERO

Il più antico tra i manoscritti di Leonardo che si siano conservati reca testimonianza del suo sforzo intellettuale di produrre un progetto di rinnovamento urbanistico di Milano, a seguito della grave epidemia pestilenziale del 1484, che aveva messo a nudo le disfunzioni strutturali della capitale del ducato lombardo⁽¹⁾. La pagina più spettacolare⁽²⁾ riporta l'idea avveniristica –

^(*) I temi discussi in questo saggio costituiscono una riformulazione del corrispondente capitolo della mia tesi di dottorato (*Il dono della libertà e l'ambizione dei tiranni: la scienza del potere di Leonardo da Vinci, tra arte e filosofia*, dottorato di ricerca in “Filosofia e Politica”, Università di Napoli “L'Orientale”), discussa nell'A.A. 2008-2009, sotto la direzione di Pietro C. Marani, che ringrazio per le indicazioni e i suggerimenti preziosi, rifluiti in parte nella presente disamina. L'imprescindibile punto di avvio di quest'ultima, peraltro, è rappresentato dal suo superbo saggio *Leonardo urbanista e l'antico: riflessioni ed ipotesi*, «Raccolta Vinciana», vol. XXVI, 1995, pp. 3-41, in cui veniva efficacemente ripercorsa la fortuna critica di Leonardo urbanista, con una inedita lettura di evoluzione cronologica delle sue formulazioni.

⁽¹⁾ Si tratta della celebre serie di disegni e appunti del Ms B, 1487-90 circa, ff. 15v e s., 36r, 37r e ss.: cfr. la puntuale rassegna di L. FIRPO, *Leonardo architetto e urbanista*, Torino, 1963, pp. 68-78 e la recente messa a punto stilistica e cronologica di P. C. MARANI, in *Léonard de Vinci. Dessins et manuscrits*, cata-

ma non del tutto utopistica, come spesso si sostiene⁽³⁾ – di un centro urbano strutturato secondo molteplici (almeno tre) livelli di viabilità, rispecchianti usi e condizioni di altrettanti ceti sociali⁽⁴⁾. La peculiare sintesi vinciana, tra percezione in dettaglio degli aspetti particolari di tale impianto e visione d'insieme

logue de l'exposition, sous la direction de F. Viatte et V. Forcione, Paris, 2003, pp. 389-392, n° 144 (in partic. p. 391).

⁽²⁾ Ms B, f. 16r, sul cui carattere spettacolare si veda R. SCHOFIELD, *Leonardo's Milanese Architecture: Career, Sources and Graphic Techniques*, «Achademia Leonardi Vinci», vol. IV, 1991, pp. 111-157: 137.

⁽³⁾ Cfr. D. LAURENZA, *Leonardo: Uomo del Rinascimento, Genio del futuro*, Novara, 2001-2003, vol. II, pp. 176-183, con una discutibile proposta di accostamento al progetto novecentesco della *Città nuova* di Sant'Elia. In effetti, le valutazioni degli studiosi propendono, per lo più, per l'inattuabilità delle idee urbanistiche vinciane, in termini di insufficienza di mezzi e di tecniche al tempo disponibili: si vedano, ad es., C. BARONI, *Leonardo architetto*, in *Leonardo da Vinci*, a cura di C. Baroni e S. Piantanida, Novara, 1956 (1ª ed. 1939), pp. 239-259: 259; A. BOVI, *Leonardo: filosofo, artista, uomo*, Milano, 1952, pp. 143-146; C. GOULD, *Leonardo: the artist and the non-artist*, London, 1975, p. 55; A. VEZZOSI, *Leonardo: Art Utopia and Science*, foreword by C. Pedretti, Firenze, 1987, pp. 16-17. Si veda, però, A. C. CARPICECI, *L'architettura di Leonardo. Indagine e ipotesi su tutta l'opera di Leonardo architetto*, Firenze, 1978, pp. 288-293, figg. 238-243, per una ipotesi di ricostruzione complessiva dell'impianto urbano immaginato da Leonardo; e, in una più ampia prospettiva, si considerino, soprattutto, i rilievi di Pietro Marani, nel saggio citato in apertura di questo contributo, secondo cui tutte le formulazioni urbanistiche vinciane apparirebbero contraddistinte da uno spiccato carattere "pratico", da ricondurre sia all'esperienza borgiana di Leonardo del 1502, che lo avrebbe posto a stretto contatto con le pratiche della "ragion di stato" – non escluso l'influsso di Machiavelli – sia, ancor prima, al fondamentale incontro con l'architettura e l'urbanistica antiche, a partire dal soggiorno alla Villa Adriana di Tivoli del 1501.

⁽⁴⁾ Cfr. M. KEMP, *Leonardo da Vinci, le mirabili operazioni della natura e dell'uomo*, Milano, 1982, pp. 102-103. L'importanza dell'adozione di tale sistema viario ortogonale (in controtendenza rispetto alla usuale opzione per impianti radiocentrici, comune ad es. al Filarete e a Francesco di Giorgio Martini) è stata sottolineata da A. FARA, *Leonardo a Piombino e l'idea della città moderna tra Quattro e Cinquecento*, Firenze, 1999, pp. 10-13. Si veda anche, in sintesi, D. CALABI, *La città del primo Rinascimento*, Roma-Bari, 2006³ (1ª ed. 2001), pp. 120-121.

(compositiva) degli stessi in un'unità armoniosa⁽⁵⁾, rende chiara, inoltre, la precisa conformazione dei rapporti di potere (in termini di ineguaglianza politicamente fondata), che, sottesa a tale radicale scelta di mutamento urbanistico, doveva essere ben presente a Leonardo stesso:

E sappi che chi volessi andare per tucta la terra per le strade alte, potrà a suo acconcio usarle, e chi volessi andare per le basse, ancora il simile; per le strade alte no' de' andare carri né altre simili cose: anzi, sia solamente per li gentili òmini; per le basse deono andare i carri o altre some a l'uso e comodità del popolo⁽⁶⁾.

Dunque, la distinzione di censo (che trova corrispondenza nella separazione dei rispettivi ambiti residenziali di appartenen-

⁽⁵⁾ Sulle funzioni differenziate delle due modalità di rappresentazione (analitica o dissettiva e compositiva o armonica), in particolare per quel che concerne la visualizzazione del corpo umano (ma con la possibilità di volgere utilmente queste conclusioni anche ad altri ambiti del pensiero e della grafica vinciani), si veda D. LAURENZA, *Leonardo e l'iconografia anatomica nel Rinascimento: modelli contrapposti*, in *I mondi di Leonardo: Arte, Scienza, Filosofia*, Atti del Convegno di Milano (21-22 ottobre 2002), a cura di C. Vecce, Milano, 2003, pp. 147-170.

⁽⁶⁾ Si vedano i classici J. P. RICHTER, *The Literary Works of Leonardo da Vinci, compiled and edited from the Original Manuscripts*, London, 1883, vol. II, n° 741 e C. PEDRETTI, *The Literary Works of Leonardo da Vinci, compiled and edited from the Original Manuscripts by Jean Paul Richter. Commentary*, London, 1977, vol. II, p. 25. John Venerella, in *The Manuscripts of Leonardo da Vinci in the Institut de France. Manuscript B*, translated and annotated by J. Venerella, foreword by P. C. Marani, Milano, 2003, p. 30, così traduce quest'ultima espressione: «wagons and other loads for the use and convenience of the people ought to go by the low ones» – per cui sarebbero le «some» a essere qualificate come «a l'uso e comodità del popolo». Sembra, tuttavia, più verosimile riferire questa locuzione alla circostanza della destinazione al popolo del traffico sulle strade basse: queste ultime, perciò, risultano pensate «a l'uso e comodità del popolo», appunto, allo stesso modo in cui quelle alte si raccomanda che siano «solamente per li gentili òmini».

za e operatività dei gruppi sociali) forma il dato di fatto oggettivo, sul quale costruire una proposta di gestione efficiente ed efficace dei rapporti di potere, che tenga conto di una dislocazione funzionale dei ceti, che rispecchi la necessaria scansione gerarchica delle funzioni vitali e organiche del corpo politico. Al sistema viario delle *strade alte*, riservate «solamente per li gentili òmini», fa da controcanto la rete stradale inferiore, quella delle *strade basse*, appunto, dove i traffici e commerci, scanditi dal passaggio di *carri e altre some*, devono essere assicurati «a l'uso e comodità del popolo»⁽⁷⁾. Pare di capire, insomma, che il criterio

(7) Si è a lungo discusso sulla effettiva valenza di queste parole. G. FUMAGALLI, *Leonardo, omo senza lettere*, Firenze, 1939, p. 310, nota 1, ad es., sostenne che Leonardo, nello stendere il suo progetto di città, «non partì certo [...] da animosità contro la plebe, non fu suo scopo il confinarla: la trovata non è che un modo di convogliare il grosso traffico senza perdita di spazio e nascondarlo al possibile con vantaggio, secondo lui, dell'estetica». M. BRION, *Léonard de Vinci*, Paris, 1979 (1^a ed. 1952), p. 185, analogamente, notò che «Les distinctions qu'il réclame, dans le niveau des rues, par exemple, n'ont rien à voir avec les "classes"; elles ne tiennent compte que des nécessités de la circulation». L. FIRPO, *op. cit.* (1963), p. 80, del resto, pur propenso a scorgere una «gerarchia di operazioni, non di caste», cosicché «la discriminazione, svuotata di ogni pretesa aristocratica, riprende il suo genuino significato funzionale», era costretto a riconoscere che «quella che Leonardo concepisce è una città signorile, una giustapposizione di palazzi nobiliari destinati a far da corona a una reggia principesca, o almeno un'accolta di residenze di una borghesia agiata, senza rilevanti sperequazioni censuarie, [...] che aspira soprattutto alla quiete, all'agio, al decoro di una forma superiore di convivenza umana». E. GARIN, *La città in Leonardo* (Lettura Vinciana XI, 15 aprile 1971), poi in *Leonardo da Vinci letto e commentato: Letture Vinciane I-XII*, a cura di P. Galluzzi, Firenze, 1974, pp. 309-325: 322, proponendo un confronto con alcune pagine della *Vita civile* di Matteo Palmieri (un testo presente nella biblioteca personale di Leonardo), ha ritenuto, al contrario, che «sia difficile non pensare che Leonardo abbia in qualche modo trascritto in strutture architettoniche appunto la distinzione di classi, che con forti, e confessate, venature platoniche l'onesto farmacista fiorentino aveva esposto». Su Leonardo e Palmieri mi permetto di rinviare a M. VERSIERO, *Alcune fonti del pensiero politico di Leonardo e un aspetto del suo rapporto intellettuale con Machiavelli*, «Raccolta Vinciana», vol. XXXII, 2007, pp. 249-282.

ispiratore di siffatta gerarchizzazione censuaria sia da rintracciarsi nel rispetto di una esigenza di funzionalità⁽⁸⁾, ossia di preservazione (e tesaurizzazione) delle naturali attitudini e propensioni delle diverse parti sociali⁽⁹⁾ – quelle per cui Machiavelli avrebbe adottato la denominazione di *umori*, prendendola a prestito da un lessico spiccatamente medico-anatomico, in un modo che non sarebbe dispiaciuto allo stesso Leonardo⁽¹⁰⁾.

La difficoltà di interpretare compiutamente le annotazioni e i disegni del *Ms B* dipende senz'altro dalla incompletezza che manifestano, nella descrizione della fattispecie cui si riferiscono: manca ancora qualsivoglia accenno alla posizione e al ruolo del capo della comunità considerata. Anche se non si conoscesse la precisa destinazione pratica di questi studi di Leonardo, difficilmente si potrebbe pensare, infatti, a una loro pertinenza a una società di tipo repubblicano, perché si coglie in queste parole un crescendo gerarchico, che culminerebbe naturalmente nell'indicazione di un supremo detentore del potere sovrano⁽¹¹⁾. Si rende

⁽⁸⁾ Cfr. A. C. CARPICECI, *op. cit.* (1978), p. 285.

⁽⁹⁾ In questa prospettiva, appaiono arbitrarie le valutazioni a suo tempo fornite da F. M. BONGIOANNI, *Leonardo pensatore. Saggio sulla posizione filosofica di Leonardo da Vinci*, Piacenza, 1935, pp. 197-199: «La città di Leonardo è un capolavoro di quell'ordine che costituì il fulcro della speculazione del Rinascimento. [...] Nella città dell'utopia leonardesca non si inverano miti egualitari. [...] L'ingegnere del popolareggiante tiranno ambrosiano progetta una città a compartimenti stagni, dove i cittadini stanno al loro posto come cavalli alle rastrelliere d'una scuderia modello».

⁽¹⁰⁾ Su questo confronto, mi permetto di rinviare a M. VERSIERO, *Dall'eternità del mondo al governo delle città: Leonardo da Vinci, "dopo" Machiavelli*, in *Dopo Machiavelli / Après Machiavel*, Atti del Convegno di Napoli (30 novembre - 2 dicembre 2006), a cura di L. Bianchi e A. Postigliola, Napoli, 2008, pp. 33-52.

⁽¹¹⁾ Diversamente, C. MALTESE, *Gusto e metodo scientifico nel pensiero architettonico di Leonardo*, XIII Lettura Vinciana (15 aprile 1973), Firenze, 1975, pp. 12-13, nutrivà il sospetto che Leonardo, in questa fase, «senta ancora la città come espressione di uno stato oligarchico, tenuto in pugno da un'aristocrazia mercantile imborghesita (i "gentili omini"), quale quella che egli

indispensabile, perciò, integrarne la lettura con quella di altri frammenti, sia coevi sia di epoca posteriore, al fine di colmare questo vuoto concettuale⁽¹²⁾.

L'esigenza di rispettare gli imperativi della logica economica (le ragioni di quella *roba sanguinata* che Leonardo affianca ai vincoli di *sanguinità*, per spiegare la tessitura e articolazione delle relazioni tra i diversi attori sociali e politici, come si avrà modo di verificare più avanti) non impedisce a Leonardo di perseguire congiuntamente un fine formale di armonia estetica, né gli fa perdere di vista il fondamento organicistico che egli sente operare all'interno di una compagine urbana, che è nel contempo corpo vitale e assetto politico-civile. Esiste un frammento, nel quale è resa evidente la coniugazione di queste tre istanze apparentemente divergenti – ma da Leonardo mirabilmente portate a convergere tra loro senza attrito – e che colpisce per la sua pregnanza di significato, pur nell'estrema concisione della forma. Si tratta di un appunto che trasmette inequivocabile testimonianza dell'uso, da parte di Leonardo, di una delle fonti classiche in proprio possesso, il *De Civitate Dei* di Agostino. È stato, infatti, dimostrato⁽¹³⁾ che, rifacendosi al cap. 24 del libro XXII di quell'opera, Leonardo formula un quesito – «Non può essere bellezza e

aveva lasciato dietro di sé a Firenze, e non si sia ancora reso conto del diverso orientamento della storia».

⁽¹²⁾ Al fermo convincimento di E. GARIN, *Scienza e vita civile nel Rinascimento italiano*, Bari, 1972 (1^a ed. 1965), pp. 34-36, circa il carattere organico e compiuto dell'urbanistica vinciana, nonostante la frammentarietà e apparente episodicità del suo manifestarsi in scritti e disegni, si oppose il parere di B. GILLE, *Les ingénieurs de la Renaissance*, Paris, 1964, p. 142, tendente a negare il sussistere di una concezione urbanistica unitaria in Leonardo (sulla scorta, tra l'altro, di un raffronto al pensiero albertiano). Si vedano, tuttavia, più recentemente, D. ARASSE, *Léonard de Vinci, le rythme du monde*, Paris, 1997, pp. 160-163 e C. VECCE, *Leonardo*, pres. di C. Pedretti, Roma, 1998, pp. 85-86.

⁽¹³⁾ Cfr. C. PEDRETTI, *Il concetto di bellezza e utilità in Sant'Agostino e Leonardo*, «Achademia Leonardi Vinci», vol. V, 1992, pp. 107-111.

utilità, come appare nelle fortezze e nelli omini?»⁽¹⁴⁾ – che in realtà, mediante una domanda retorica⁽¹⁵⁾, sussume l'accettazione dell'assunto agostiniano, secondo cui «nessuna parte del corpo umano è stata creata per cagione di utilità che non abbia anche luogo di bellezza». Questo significa che, per Leonardo, il corpo umano è indice di perfetto connubio di *bellezza* e *utilità*, al pari delle fortezze⁽¹⁶⁾, che, infatti, nei progetti vinciani di architettura militare, combinano efficacemente e persuasivamente la ricerca di una gradevolezza formale ed estetica con il perseguimento di un fine eminente di utilità difensiva e offensiva⁽¹⁷⁾. La

⁽¹⁴⁾ *Codice Atlantico*, f. 339r (ex 147r-b). Il pensiero risulta inserito in una serie di annotazioni sul tema dell'antichità, ispirate a Leonardo dalla visione del celebre monumento equestre del *Regisole*, ammirato a Pavia, durante il documentato soggiorno in quella città, in compagnia di Francesco di Giorgio Martini (1490): cfr. G. C. SCIOLLA, *Leonardo e Pavia*, XXXV Lettura Vinciana (15 aprile 1995), Firenze, 1996, pp. 14-17.

⁽¹⁵⁾ Cfr. E. VILLATA, *Leonardo da Vinci. I documenti e le testimonianze contemporanee*, pres. di P. C. Marani, Milano, 1999, pp. 70-71, n° 62, nota 1.

⁽¹⁶⁾ Come era stato proposto, già prima di Pedretti, da P. C. MARANI, *L'architettura fortificata negli studi di Leonardo da Vinci, con il catalogo completo dei disegni*, Firenze, 1984, p. 291 e nota 18, l'intonazione con la quale l'apunto leonardiano va letto è interrogativa, anziché di affermazione negativa (come altra critica aveva inteso: cfr. ad es. A. M. BRIZIO, *Leonardo da Vinci. Scritti scelti*, Torino, 1952, p. 238). Lo stesso Pedretti, tuttavia, aveva precedentemente preferito la lettura tradizionale: cfr. C. PEDRETTI, *Leonardo architetto*, Milano, 1988² (1^a ed. 1978), pp. 156 e 159.

⁽¹⁷⁾ Si ricordino le fondamentali osservazioni di E. GARIN, *op. cit.* (1974), pp. 320-21, 322: «La città dell'uomo, quale Leonardo la vagheggia, deve rispondere esattamente al ritmo naturale delle cose, rispettando una misura che è dovunque la stessa, proprio per la universale corrispondenza fra uomo e mondo. [...] Per questo la sua città vuol essere aderente alla vita della terra e ai bisogni dell'uomo, corrispondente nelle sue strutture a quelle dell'organismo umano. [...] la sua città a piani separa, anche fisicamente, la zona dei reggitori da quella dei lavoratori, la zona della testa, della mente e della luce, da quella dei bisogni e del ventre». Per un circostanziato *status quaestionis* e alcune nuove considerazioni su questo tema, sia consentito il rinvio a M. VERSIERO, *Per un lessico politico di Leonardo da Vinci. I. La metafora organologica della città come "corpo politico"*, «Bruniana & Campanelliana», vol. XIII, n. 2, 2007, pp. 537-556.

polis rinascimentale immaginata da Leonardo, così, risulta fondarsi sullo stesso imperativo etico-estetico⁽¹⁸⁾, che sta alla base della edificazione dei suoi apparati difensivi, il tutto sulla scorta di una equiparazione con il modello costituito dal corpo umano⁽¹⁹⁾. Molto opportunamente, Pietro Marani ha rilevato, in proposito, che l'intreccio di utopia e realtà è «più stretto, quasi inestricabile, di quanto non si pensi», al punto che i progetti vinciani

sembrano privilegiare proprio quelle proposte che più appaiono calarsi nell'immediatezza di un problema urbanistico da risolvere, più che illustrare il tema dell'utopia urbanistica fine a se stessa. [...] Anche la connessione del tema della città ideale con il problema delle difese, cinte murate e bastioni, [...] è l'indizio di un'attenzione molto desta verso i pratici problemi della sopravvivenza del signore, principe o duca che fosse, ma anche dei sudditi, pur se non ancora "cittadini" ⁽²⁰⁾.

⁽¹⁸⁾ Va registrata, tuttavia, la diversa interpretazione recentemente postulata da A. PRACCHI, *Un progetto di Leonardo "per Milano"*, «Raccolta Vinciana», vol. XXXII, 2007, pp. 209-226: 224-225, secondo cui l'intento di Leonardo sarebbe stato quello di tenere separate (riservandone il soddisfacimento ad altrettante aree distinte della città) le istanze di bellezza e utilità, anziché integrarle in una sintesi organica: è chiaro che questa lettura è incompatibile con una visione unitaria e una declinazione organicistica dell'urbanistica vinciana.

⁽¹⁹⁾ Su un piano più generale, si vedano le fondamentali osservazioni di P. C. MARANI, *La macchina umana e le macchine dell'uomo: bellezza e funzione in Leonardo*, in *Uomini e geni del tessuto industriale italiano: dal telaio di Leonardo al "made in Italy"*, Atti del Convegno di Milano, a cura di S. Suter, Milano, 2005, pp. 52-60.

⁽²⁰⁾ P. C. MARANI, *Urbanistica rinascimentale da Filarete a Palmanova, in Rinascimento da Brunelleschi a Michelangelo. La rappresentazione dell'architettura*, a cura di H. Millon e V. Magnano Lampugnani, Milano, 1994, pp. 540-545: 540-541. Questa calibrata analisi permette di fare giustizia di opinioni alquanto affrettate, come quella in passato offerta da G. U. ARATA, *Leonardo architetto e urbanista*, Milano, 1953, p. 43, secondo cui l'urbanistica vinciana si contraddistinguerebbe per un idealismo «di tempra purissima, refrattario a qualsiasi alchimismo politico».

La crucialità del concorso di queste istanze nel determinare l'assetto della città-stato è confermata da Leonardo in quella che può essere considerata la più evoluta manifestazione della sua concezione urbanistica, consegnata alla densa pagina della minuta di un memoriale/missiva a Ludovico il Moro, del 1493-97⁽²¹⁾. Leonardo dischiude al suo committente uno scenario di resistenza anche economico-politica dello Stato e della società milanesi, con una proposta, incredibilmente all'avanguardia per l'epoca, di ricorrere al criterio dell'opportunità economica come strumento di fidelizzazione politica⁽²²⁾:

⁽²¹⁾ *Codice Atlantico*, f. 184v (ex 65v-b): cfr. L. DA VINCI, *Il Codice Atlantico nella Biblioteca Ambrosiana di Milano*, pres. di C. Pedretti, note e trascrizioni di A. Marinoni, Firenze, 2000 (1^a ed. 1973), t. 1 (voll. I-IV), p. 235; J.P. RICHTER, *op. cit.* (1883), vol. II, n° 1203; C. PEDRETTI, *op. cit.* (1977), vol. II, pp. 249-251. Sulle complesse questioni inerenti la cronologia di questo foglio, si veda C. PEDRETTI, *Leonardo's plans for the enlargement of the city of Milan*, «Raccolta Vinciana», vol. XIX, 1962, pp. 137-147.

⁽²²⁾ C. PEDRETTI, *Leonardo architetto*, cit., p. 60, ha considerato questo testo «forse l'unico documento pervenutoci del pensiero politico di Leonardo», pur avendo precedentemente raccolto una prima silloge, in cui era messo in connessione con altri quattro frammenti di argomento politico: cfr. C. PEDRETTI, *op. cit.* (1977), vol. II, p. 251, commento al n° 1203-1204, con rinvio a p. 243, commento al n° 1176. Io stesso non ho potuto fare a meno di mettere il memoriale urbanistico al centro dei miei contributi tesi a ricomporre una concezione della politica in Leonardo, pur avvertendo la necessità di ampliare l'indagine, sul piano sia semantico-lessicale, sia concettuale-filosofico, alla ricognizione di altri testi (oltre il ristretto novero individuato da Pedretti). Cfr. *Metafore zoomorfe e dissimulazione della duplicità. La politica delle immagini in Niccolò Machiavelli e Leonardo da Vinci*, «Studi Filosofici», vol. XXVII, 2004, pp. 101-125; «O per sanguinità, o per roba sanguinata»: il pensiero politico di Leonardo, «Raccolta Vinciana», vol. XXXI, 2005, pp. 215-230; «Questo torrò lo stato alle città libere»: Stato e libertà negli scritti di Leonardo da Vinci, «Il Pensiero Politico», vol. XXXVIII, n. 2, 2005, pp. 271-278; «Ogni omo desidera far capitale...»: alcune riflessioni di Leonardo da Vinci e la loro correlazione con gli scritti di Machiavelli, «Prometeo», vol. XXIV, n. 93, 2006, pp. 38-45; «Il duca [ha] perso lo stato...»: Niccolò Machiavelli, Leonardo da Vinci e l'idea di 'stato', «Filosofia Politica», vol. XXI, n. 1, 2007, pp. 85-105; «Il dono principal di natura»: la libertà politica negli scritti di Leonardo da Vinci, dal repubblicanesimo del 'bene comune' alla

Dammi alturità, che, senza tua spesa, si farà [che] tutte le terre obbediscano ai lor capi, i quali capi appres[so]...⁽²³⁾

La prima fama si fa eterna insieme colli abitatori della città da lui edificata o accresciuta. [...] ⁽²⁴⁾

Tutti i popoli⁽²⁵⁾ obbediscano e son mossi da' lor magnati, e essi magnati si collegano e costringano⁽²⁶⁾ co' signori per due vie: o per sanguinità o per roba sanguinata⁽²⁷⁾. Sanguinità quan-

prospettiva governamentale antidemocratica, in *Libertà e democrazia nella storia del pensiero politico*, Atti del Convegno di Parma (12-13 giugno 2008), a cura di N. Antonetti e M. Truffelli, Soveria Mannelli, 2009, pp. 157-163; *Per un lessico politico di Leonardo da Vinci. II. Indizi di polemologia: "naturalità" del conflitto e "necessarietà" della guerra*, «Bruniana & Campanelliana», vol. XV, n. 1, 2009, pp. 99-112.

⁽²³⁾ Lacuna dovuta alla resecazione del foglio.

⁽²⁴⁾ Si è omessa la trascrizione delle didascalie topografiche, apposte sullo stesso foglio agli schizzi planimetrici dei navigli e delle porte di Milano, nonché di alcune righe tematicamente non rilevanti per l'oggetto della presente discussione: Leonardo vi tratta alcune questioni tecniche circa l'irrigazione di orti e campi cittadini. Cfr. A. MAY, *I caratteri fisici del territorio in relazione con le vie navigabili e con gli studi urbanistici di Leonardo*, in *Leonardo e le vie d'acqua*, catalogo della mostra di Milano, Firenze, 1983, pp. 89-97: 94-96.

⁽²⁵⁾ L. FIRPO, *Leonardo as Urban Planner*, in *Leonardo da Vinci Engineer and Architect*, exhibition catalogue, ed. by P. Galluzzi and J. Guillaume, foreword by C. Pedretti, Montreal, 1987, pp. 287-301: 292, traduceva *communities*, in accordo con l'interpretazione proposta in questa sede per "popoli", come riferimento alle comunità locali, residenti nelle varie aree amministrative in cui si articolava il territorio del ducato.

⁽²⁶⁾ *Ibid.*, tradotto come *ally* e *subjugate*: due scelte sulle quali non riesco, tuttavia, ad esprimere pieno accordo, perché il senso dei verbi "collegare" e "costringere" – in qualche modo due aspetti rappresentativi e complementari della stessa fattispecie – non pare essere equivalente a "alleare" e "soggiogare", come cercherò di mostrare più estesamente *infra*, nel commento a questo brano.

⁽²⁷⁾ *Ibid.*, tradotto come *fortune* in questa prima occorrenza e come *property* nella seconda: due scelte abbastanza singolari, soprattutto la prima, in quanto l'espressione "roba sanguinata" non pare potersi ricondurre in alcun caso all'idea di "fortuna"; più attinente la scelta di *property*, anche se per "roba" Leonardo mostra di intendere più specificamente qualcosa di traducibile in inglese come *wealth*. A. M. BRIZIO, *op. cit.* (1952), p. 137, note 3 e 4,

do i lor figli sono, a similitudine di statichi, sicurtà e pegno della lor dubitata fede; roba, quando tu farai a ciascun d'essi murare una casa o due dentro alla tua città, della quale lui ne tragga qualch'entrata. E trarrai di dieci città cinquemila case con tremila abitazioni, e disgregherai tanta congregazione di popolo, che, a similitudine di capre l'un addosso all'altro stanno, empiendo ogni parte di fetore, si fanno semenza di pestilente morte.

E la città si fa di bellezza compagna del suo nome, e a te utile di dazi, e fama eterna al suo accrescimento.

La comunità di Lodi farà la spesa e trarrà il premio, ch'una volta ll'anno dà al duca⁽²⁸⁾.

Quel forestiero che arà la casa in Milano, spesse volte accaderà che, per istare in più magno loco, esso si farà abitatore della sua casa. E chi mura ha pur qualche ricchezza, e con questo modo la poveraglia sarà disunita da simili abitatori. E se essi...⁽²⁹⁾ e dazi cresceranno, e la fama della magnitudine; e se pure lui in Milano abitare non vorrà, esso sarà fedele, per non perdere il frutto della sua casa insieme col capitale.

In un'ottica precipuamente elitaria e funzionalistica, il cui risultato compiuto è che «la poveraglia [s]arà disunita da simili abitatori», è interessante sottolineare come Leonardo insista sull'idea che «chi mura ha pur qualche ricchezza», al punto che «se pure lui in Milano abitare non vorrà, esso sarà fedele, per non

aveva sciolto il significato di *sanguinità* e *roba sanguinata*, rispettivamente, in «consanguineità, parentela» e «patrimonio familiare».

⁽²⁸⁾ Per C. MALTESE, *Il pensiero architettonico e urbanistico di Leonardo*, in *Leonardo. Saggi e ricerche*, a cura di A. Marazza, Roma, 1954, pp. 333-359: 358, nota 30, «si tratta [...] di una proposta pratica, a carattere feudale nei presupposti e capitalistica nell'orientamento, spiegabile con lo sviluppo tumultuoso delle industrie, specialmente tessili, e la conseguente affluenza di mano d'opera in città».

⁽²⁹⁾ Lacuna dovuta alla resecazione del foglio.

perdere il frutto della sua casa insieme col capitale». È, insomma, prospettata una soluzione indolore alle ipotesi di insubordinazione dei *magnati*⁽³⁰⁾ verso i *signori*, qualora i superiori gerarchici, invece di ricorrere al ricatto attraverso il rapimento dei figli dei loro subordinati, accettino di instaurare, con questi ultimi, rapporti economici (nello specifico, la concessione di licenze di

⁽³⁰⁾ In altra occasione, Leonardo parla di *maggiori*: si veda la sua favola dei tordi e della civetta (1499-1500 circa), in cui alla stolta allegria dello stormo di uccelletti, alla cattura del più grosso volatile predatore da parte del cacciatore, viene fatta corrispondere la stolidità di «quelle terre, che si rallegran di vedere perdere la libertà ai lor *maggiori*, mediante i quali poi perdano il soccorso e rimangono legati in potenza del lor nemico, lasciando la libertà e spesse volte la vita» (*Codice Atlantico*, f. 323r [ex 117r-b]). Siccome *terra* è per Leonardo sinonimo di *città*, si capisce che la realtà di riferimento è quella, di matrice ancora feudale, delle città-stato principesche di area lombarda, sotto l'autorità dell'imperatore asburgico (e l'allusione alla Milano sforzesca invasa dai Francesi proprio in quegli anni è qui fortissima): i *maggiori*, dunque, più che corrispondere al ceto socio-economico dei *magnati* (cittadini facoltosi, di estrazione ottimatizia e titolari di diritti patrimoniali all'interno della città), rinviano alla categoria politico-amministrativa dei *signori*, depositari di quella frammentazione della sovranità, disseminata da una superiore autorità (imperiale o pontificia) in rapporti di vassallaggio, una forma di retaggio medioevale almeno per tutto il secolo XV (cfr. M. TERNI, *La pianta della sovranità. Teologia e politica, tra medioevo ed età moderna*, Roma-Bari, 1995, p. 27). Ad ogni modo, questa strutturazione gerarchica delle relazioni interne alla città si riflette nella impaginazione del rapporto tra la *terra* (intesa come città capoluogo) e il suo territorio, ovvero tra il signore e gli «ufiziali strebuiti [...] per varie province e città, i quali in essi luoghi rappresentano e obbediscano alla volontà d'esso signore», cui Leonardo fa cenno in una interessante declinazione e contrario della metafora organologica, in cui l'analogia con l'immagine del corpo politico soccorre l'anatomista e fisiologo nell'illustrazione del corpo fisico organico, anziché viceversa (*Codice Atlantico*, f. 327v [ex 119v-a], 1489 circa). Per una trascrizione integrale di questi due testi e un'analisi approfondita delle loro evidenti implicazioni politiche (sia concettuali – si pensi all'accenno all'istituto giuridico della rappresentanza – sia lessicali – si pensi, ad es., all'impiego di termini come *ufiziali* e *province*, poi di estrema importanza per l'evoluzione della nuova lingua politica “volgare” del secolo XVI), cfr., rispettivamente, M. VERSIERO, “Questo torrà lo stato alle città libere”..., cit. (2005), p. 272 e Id., *Per un lessico politico di Leonardo da Vinci...*, cit. (2007), pp. 553-556.

edificazione urbana), che li indurranno ad essere fedeli essenzialmente in base a una valutazione economica, in termini di analisi comparata di costi – del tradimento – e benefici – della fedeltà⁽³¹⁾. La prosa ruvida e diretta di Leonardo, dunque, mai come in questo luogo così prossima alla rude e realistica espressività della teoria politica machiavelliana⁽³²⁾, conia un'espressione di sintesi dalla fatale incisività, allorché pone l'opzione tra i rapporti di «sanguinità» e la «roba sanguinata», a sottintendere che non solo i legami generazionali e affettivi ma anche l'indispensabile sostrato materiale dei capitali di famiglia (considerabili, gli uni e l'altro, espressione della «sanguinità») contribuiscono a forgiare i nuclei di associazione primaria, le famiglie. Con efficacia persino brutale – ma pur sempre di penetrante suggestione – il vocabolario sperimentale di Leonardo diviene spia dell'evoluzione della lingua “volgare” della politica rinascimentale: al di là di ogni ipotesi umanistica o iperbole letteraria, nella duttilità delle sue parole si condensa un amalgama lessicale, che è indice del tentativo di ritradurre verbalmente il senso di un “impasto” organico di concetti e di cose, attraverso cui la vita entra nella politica – anzi la politica stessa si fa vita “sensitiva” e “vigilativa”, per usare termini cari a Leonardo. Così, la *roba sanguinata* è formula inedita – inusitata nel suo coagulare il binomio *roba-sanguie*, che sarà poi anche di Machiavelli⁽³³⁾ – che suggeri-

⁽³¹⁾ P. C. MARANI, *op. cit.* (1984), pp. 19-20, ha ben evidenziato la singolare sintonia, a riguardo attuata tra le intenzioni politiche dello Sforza e i progetti urbanistici vinciani.

⁽³²⁾ Cfr. C. PEDRETTI, *Leonardo architetto*, cit., p. 57.

⁽³³⁾ Si vedano, di Machiavelli, *Il Principe* (1513), XVII, 12-14 («Debbe nondimanco el principe farsi temere in modo che, se non acquista lo amore, che fugga l'odio [...]. Il che farà sempre, quando si astenga da la *roba* de' sua cittadini e de' sua sudditi [...]. E quando pure gli bisognassi procedere contro al *sanguie* di alcuno, farlo quando vi sia iustificazione conveniente e manifesta [...]; di poi, le cagione del tórre la *roba* non mancano mai [...]: e per avverso contro al *sanguie* sono più rare e mancano più presto») e *Discorsi sopra la prima*

sce l'immagine di un patrimonio "insanguinato", ossia impregnato del sangue parentale – in termini di ereditarietà del lignaggio – ma anche esso stesso linfa vitale o "umore" (come avrebbe poi detto Machiavelli), che vivifica il corpo vivente dello stato.

I suggerimenti di ristrutturazione urbanistica e di innovazione politica, messi in campo da Leonardo⁽³⁴⁾, consentirebbero, a suo avviso, di amplificare sia la *bellezza* estetica dell'impianto cittadino, elevandola a un primato che eguagli la rinoanza cui il nome della città è già legato per la propria storia, sia l'*utilità* (nel senso proprio di beneficio economico) del duca, come utile finanziario derivante da una riconsiderazione e riconfigurazione dei rapporti di potere, secondo un innovativo sistema di concessione di licenze edilizie, che metta d'accordo *signore e magnati*, sulla base dei rispettivi interessi patrimoniali. Se, infatti, la *sanguinità* rinvia alla leva della *costrizione*, esercitabile sui *magnati* mediante un ricatto che si fondi sul rapimento dei loro figli – assunti, in quanto «statichi», cioè ostaggi, a «sicurtà e pegno della lor dubitata fede» – la *roba sanguinata* allude alla situazione in cui il *signore* (Ludovico, nel caso specifico), consentendo a ciascuno dei *magnati* di «murare una casa o due» nella città di cui è proprietario, riconduce la gerarchia politica a una relazione di *collegamento*⁽³⁵⁾. La precisazione ulteriore, rela-

deca di Tito Livio (1513-18), II.23, 8 («chi comanda a' sudditi, [...] acciocché non diventino insolenti, e che per troppa tua facilità ti calpestino, debbe volgersi più tosto alla pena che all'ossequio. Ma questa debbe anche essere in modo moderata, che si fugga l'odio [...]. Il modo del fuggirlo è lasciare stare la *roba de' sudditi*: perché del *sangue*, quando non vi sia sotto ascosa la rapina, nessuno principe ne è desideroso, se non necessitato, e questa necessità viene rade volte; [...]»).

⁽³⁴⁾ Di questa doppia connotazione dello scritto tenne conto C. MALTESE, *op. cit.* (1975), p. 17, parlandone come di un «enunciato di politica di urbanizzazione».

⁽³⁵⁾ M. BRION, *op. cit.* (1979), pp. 187-188, aveva ben colto la significatività di questo punto e la sua portata dirompente: «La plus grande nouveauté du projet est d'intéresser les vassaux et les étrangers à la prospérité et à la sécurité de Milan, en les y associant; il considère les maisons comme des otages [...]».

tiva alla sussistenza di una reciproca opportunità economica («della quale [casa] lui [cioè il magnate] ne tragga qualche entrata»), chiarisce come, alla base di questa seconda eventualità, paia doversi sottintendere, in definitiva, la stipula di un vero e proprio contratto⁽³⁶⁾.

Quanto ai popoli, la preoccupazione di Leonardo è rivolta al superamento di quella loro eccessiva «congregazione», cioè quella condizione di caotico ammassarsi, responsabile di aver reso gli uomini simili a «capre», cosicché «l'uno addosso all'altro stanno, empiendo ogni parte di fetore» e così facendosi «semenza di pestilente morte» – si ha qui conferma della relazione di queste note con l'esigenza di bonificare Milano a seguito della peste del 1484⁽³⁷⁾. Forte è il contrasto tra il malcelato ribrezzo di questa constatazione e l'eleganza con cui le successive parole individuano il risultato dell'intera operazione in un miglioramento estetico della *facies* urbana, che renda Milano una città degna della propria fama anche sotto questo profilo⁽³⁸⁾: a questo risultato è complementare il tornaconto individuale del duca, in termini tanto patrimoniali quanto propagandistici («e a te utile di dazi, e fama eterna del suo accrescimento»). Ritorna, dunque, la sinergia di ascendenza agostiniana tra bellezza e utilità, nel forgiare la città, rimodulando le passioni vitalistiche delle parti sociali che la compongono.

Personne jusq' alors, et cette idée neuve est très caractéristique d'un siècle où les puissances d'argent commencent à dominer, personne n'avait pensé que la propriété fût un lien. Rien n'était plus évident, cependant: qui possédera des maisons dans Milan, deviendra Milanais d'intérêt, et l'intérêt a vite fait de persuader le coeur et la raison».

⁽³⁶⁾ Lapidario, ma incisivo, L. FIRPO, *op. cit.* (1963) p. 66, nota 4, aveva così commentato: «Passo ispirato da freddo realismo politico: i maggiori per nobiltà e ricchezza dominano il popolo; a sua volta il signore può dominarli con la paura e l'interesse».

⁽³⁷⁾ Cfr. G. FUMAGALLI, *op. cit.* (1939), p. 311, nota 4.

⁽³⁸⁾ Cfr. L. FIRPO, *op. cit.* (1963), p. 66, nota 5.

La concezione fin qui ricostruita pare ribaltarsi nello stadio finale delle riflessioni urbanistiche di Leonardo, testimoniate da un frammento proveniente da un foglio di annotazioni⁽³⁹⁾, apposte a una serie di schizzi planimetrici relativi al progetto della nuova residenza reale del suo ultimo committente e mecenate, Francesco I di Francia, presso il luogo natale della madre del re, verso 1518⁽⁴⁰⁾. Come è stato acutamente evidenziato⁽⁴¹⁾, alla base di questi studi pare esservi una decisione del *Christianissimo Re* di richiamarsi simbolicamente tanto al primato classico-pagano di Roma, mediante la creazione di una sorta di *Roma minor*⁽⁴²⁾, quanto alla sede di Pietro (per fare di Romorantin un fulcro spirituale della Francia). Quanto alle concezioni architettonico-urbanistiche di Leonardo, esse sembrano essersi spostate dalla configurazione di un castello-fortezza, finalizzato alla difesa, all'ideazione di una serena residenza palaziale, chiamata a dimostrare il "buon governo" di chi la abita⁽⁴³⁾. Per quanto concerne l'appunto in esame – «Li òmini del paese abitino le nuove case in parte, quando no' v'è la corte» (*Codice Arundel*, f. 270v) – il Baroni vi riconobbe una manifestazione

⁽³⁹⁾ Cfr. A. M. BRIZIO, *op. cit.* (1952), pp. 484-485.

⁽⁴⁰⁾ Cfr. L. FIRPO, *op. cit.* (1963), pp. 117-130 e soprattutto C. PEDRETTI, *Leonardo da Vinci. The Royal Palace at Romorantin*, Cambridge (Mass.), 1972, pp. 87-100, da riconsiderare alla luce delle recenti puntualizzazioni di P. C. MARANI, *Leonardo urbanista e l'antico...*, cit. (1995), pp. 20-37.

⁽⁴¹⁾ Cfr. P. C. MARANI, *op. cit.* (1984), pp. 88-89.

⁽⁴²⁾ È significativo che l'etimologia di Romorantin possa rinviare tanto al nome di Romolo (soprattutto tenendo conto della variante *Remolontino*, registrata da Leonardo), quanto all'idea della *Roma minor* da edificare *ex novo*: cfr. C. PEDRETTI, *op. cit.* (1972), pp. 116-117. Sulle implicazioni classico-antiquariali di questo progetto è tornato acutamente P. C. MARANI, *The "Hammer Lecture" (1994): Tivoli, Hadrian and Antinoüs. New Evidence of Leonardo's Relation to the Antique*, «Achademia Leonardi Vinci», vol. VIII, 1995, pp. 207-225: 224-225; si veda anche ID., *Leonardo, una carriera di pittore*, Milano, 1999, pp. 279 e 301, nota 125.

⁽⁴³⁾ Cfr. C. MALTESE, *op. cit.* (1954), pp. 354-355.

della stessa separazione residenziale, come specchio di una distinzione censuaria di base, applicata da Leonardo nel più antico studio del *Ms B*⁽⁴⁴⁾. Diversamente, il Fara sembra, più di recente, aver ricondotto a un'idea di *concordia ordinum* il corretto funzionamento del nuovo centro abitato, pensato da Leonardo in questa fase così estrema della sua carriera: «si tratta di una piccola città che assume un aspetto compiuto solo quando vi soggiorna il re e la corte»⁽⁴⁵⁾.

In effetti, non si può non restare colpiti dall'esasperata virtualizzazione e astrazione messe in opera da Leonardo in questo impianto utopico, che pare rivaleggiare con i più tardi scenari urbani immaginati da Anton Francesco Doni⁽⁴⁶⁾. Le abitazioni e le strutture della città hanno ragion d'essere solo quando il re e la sua corte giungono a soggiornare nella residenza principesca, perché la città non esiste che per il monarca e in funzione della sua presenza⁽⁴⁷⁾: in altri appunti, infatti, Leonardo insiste sul travaso strumentale e funzionale di uomini e case dalla vicina Villefranche e sulla ripartizione di compiti, di cui i cittadini sarebbero incaricati al servizio del re. Per il resto del tempo, ogni attività urbana si paralizza, solo pochi popolani sono chiamati ad abitare parte delle case della città (si direbbe, per ovvie ragioni di conservazione e difesa della stessa). Così, questa città-modello, attivabile dal sovrano a proprio piacimento, pare dar prova

⁽⁴⁴⁾ C. BARONI, *op. cit.* (1956), p. 256.

⁽⁴⁵⁾ A. FARA, *Leonardo e l'architettura militare*, XXXVI Lettura Vinciana (15 aprile 1996), Firenze, 1997, p. 31.

⁽⁴⁶⁾ Cfr. M. SANTORO, *Fortuna, ragione e prudenza nella civiltà letteraria del Cinquecento*, Napoli, 1978 (1^a ed. 1967), p. 500.

⁽⁴⁷⁾ Cfr. C. MALTESE, *op. cit.* (1954), p. 356: «[Leonardo] scartava ancora una volta ogni soluzione soprannaturale o irrazionalistica del problema dell'ordinamento dello spazio sociale, mostrando implicitamente di concepire lo Stato sotto specie di individuo (il Sovrano) così come una volta, nei lontani anni delle meditazioni su una ideale città di eguali, aveva concepito l'individuo (il cittadino) sotto specie di Stato».

della registrazione, da parte dell'ultimo Leonardo, delle convinzioni assolutistiche della corona reale francese, in termini di una loro rappresentazione in strutture urbanistiche⁽⁴⁸⁾.

LEONARDO E IL LINGUAGGIO SOCIO-POLITICO DELL'ARCHITETTURA ALBERTIANA.

Come Pietro Marani ha recentemente fatto notare, sussiste

una più ampia consonanza di vedute e di intendimenti che accomuna il pensiero architettonico di Leonardo con quello del suo più dotto predecessore: non si tratta infatti soltanto di singole affinità o di prestiti casuali o estemporanei [...] ma proprio di un'analoga concezione dell'architettura e, soprattutto, dell'urbanistica, o, meglio ancora, dell'*affinità delle ideologie politiche e sociali sottese* alle loro proposte urbanistiche⁽⁴⁹⁾.

Il *De re aedificatoria*, la cui stesura era prossima al compimento già intorno al 1452, anno di nascita di Leonardo, fu probabilmente noto a quest'ultimo sin dall'edizione del 1485, pervenuta a Milano ad opera di un allievo dell'Alberti, Luca Fancelli, suo stretto conoscente; in seguito, Leonardo se ne pro-

⁽⁴⁸⁾ Scriveva in proposito C. MALTESE, *op. cit.* (1975), p. 13: «A differenza di Francesco di Giorgio che pretendeva una coerenza ferrea dai suoi piani aprioristici di città perfettamente centralizzate, Leonardo molto realisticamente lasciava che le decisioni fossero prese dove effettivamente potevano esserlo. Questo non significa che Leonardo non conservasse la sua concezione eliosofica e monocentrica, ma egli era ben lontano dall'identificare il sole col monarca, come avverrà in Francia molte generazioni più tardi. Il suo monocentrismo era scientifico o, caso mai, teistico e non retorico-politico. In ogni caso il suo segreto ideale era quello di una società di eguali, almeno per quanto riguarda i fatti del pensiero e dell'intelligenza».

⁽⁴⁹⁾ P. C. MARANI, *Leonardo e Leon Battista Alberti*, in *Leon Battista Alberti*, catalogo della mostra di Mantova, a cura di J. Rykwert e A. Engel, Milano, 1994, pp. 358-365: 363 (il corsivo è mio).

curò una copia personale, come attestato dalla lista autografa dei libri in suo possesso, redatta nel 1503 circa: «Battista Alberti in architettura»⁽⁵⁰⁾.

Proprio alcune pagine del *De re edificatoria*, in particolare nei libri IV e V, si prestano con particolare significatività a un confronto con le teorie urbanistiche vinciane⁽⁵¹⁾. Rifacendosi all'esempio dei popoli antichi, conosciuto attraverso la testimonianza di importanti autori della classicità, inclusi Platone e Aristotele⁽⁵²⁾, Alberti, innanzitutto, esprime la propria convinzione circa l'opportunità che «altri sono i tipi di edifici da riservare all'intera comunità, altri ai maggiorenti», per concludere che «ve ne saranno alcuni riservati al popolo»⁽⁵³⁾. La riflessione in merito si approfondisce nel valutare l'auspicabilità di

due diversi tipi di edifici secondo che gli abitanti siano poveri o ricchi, poiché gli uni devono adeguare il tenore delle loro abitazioni alle necessità, gli altri trovano a malapena nella sopravvenuta sazietà un limite alle loro manie di grandezza⁽⁵⁴⁾.

Con maggiore dettaglio, Alberti specifica che «per le abita-

⁽⁵⁰⁾ Cfr. F. P. DI TEODORO, *Acque e ponti: i libri IV, VIII e X del De re aedificatoria negli scritti di Leonardo*, in *Leon Battista Alberti teorico delle arti e gli impegni civili del "De re aedificatoria"*, Atti dei Convegni di Mantova (17-19 ottobre 2002; 23-25 ottobre 2003), a cura di A. Calzona et alii, Firenze, 2007, vol. II, pp. 947-963: 950.

⁽⁵¹⁾ Cfr. D. CALABI, *La città e le sue partizioni*, in *Leon Battista Alberti teorico delle arti...*, cit. (2007), vol. II, pp. 683-694.

⁽⁵²⁾ Cfr. C. VASOLI, *L'architettura come enciclopedia e filosofia dell'armonia; l'Alberti, il De re aedificatoria e la "trasfigurazione architettonica" dei grandi temi classici*, in *Leon Battista Alberti teorico delle arti...*, cit. (2007), vol. I, pp. 379-402: 382-384 e 391-392.

⁽⁵³⁾ L. B. ALBERTI, *L'architettura (De re aedificatoria)*, testo latino e trad. di G. Orlandi, intr. e note di P. Portoghesi, Milano, 1989 (1^a ed. 1966), vol. I, pp. 141-143 (libro IV, cap. 1).

⁽⁵⁴⁾ Ivi, p. 211 (libro V, cap. 14).

zioni cittadine sarà sufficiente disporre di quanto è necessario alla vita civile, per vivere cioè in modo decoroso e in buona salute», mentre «le abitazioni della gente meno agiata saranno ispirate, nei limiti della diversa situazione economica, all'eleganza delle dimore delle classi abbienti»⁽⁵⁵⁾.

Il fondamento di questa visione è stato riconosciuto da Alberto Tenenti nel principio della *hominum varietas*, sondato nella sua duplice accezione: «Se da un lato delle varietà architettoniche si snodano nel tempo in funzione delle diverse esigenze degli uomini dall'altro lato non è meno vero che non tutti i membri della società sono uguali»⁽⁵⁶⁾. In sostanza, una gerarchia edilizia viene per Alberti a corrispondere con una gerarchia sociale (a sua volta dipendente dalle differenze naturali esistenti tra gli uomini), così che la funzione dell'architettura è «di offrire un'immagine adeguata delle funzioni specifiche che ciascuno o ciascun gruppo svolge in seno alla comunità»⁽⁵⁷⁾, proprio perché «l'architettura è un linguaggio socio-politico non meno che estetico, un sistema nel quale vanno osservate attentamente delle regole per non ledere l'assetto stabile della comunità»⁽⁵⁸⁾. Un altro principio ispiratore della concezione architettonica albertiana, da richiamare in questa sede per le sue considerevoli ricadute politiche, è quello della *partitio*, ovvero la suddivisione della società (rispecchiante quella della famiglia), cui corrisponde la

⁽⁵⁵⁾ Ivi, p. 229 (libro V, cap. 18).

⁽⁵⁶⁾ A. TENENTI, *Società e «De re aedificatoria»*, in *Leon Battista Alberti teorico delle arti...*, cit. (2007), vol. I, pp. 371-378: 375.

⁽⁵⁷⁾ Ibid. e si veda anche ivi, p. 373, per l'importante precisazione circa l'inadeguatezza dell'uso dell'espressione «classi sociali», in quanto «Alberti si riferisce piuttosto a gruppi che svolgono differenti e complementari funzioni in una società strutturata del tutto gerarchicamente e non a classi che si fronteggiano pressoché orizzontalmente in un contesto nel quale a ciascuno vengono riconosciuti fondamentalmente i medesimi diritti» (rilevato pienamente valido anche nel caso di Leonardo).

⁽⁵⁸⁾ Ivi, p. 378.

divisione organizzativa della città (che riflette a sua volta quella della casa): si tratta di un assunto del quale è stata convincentemente individuata la matrice galenica, per i riferimenti sia terminologici che concettuali alla dottrina anatomica classica⁽⁵⁹⁾.

Venendo agli aspetti specifici e alle peculiarità dell'impianto urbanistico e socio-politico immaginato da Alberti, va rilevato come, platonicamente, egli confidasse nell'eccellenza solo di alcuni fra i membri di una comunità, nel possesso di certe doti superiori – *sapientia, consilium, ingenium, opum copia*⁽⁶⁰⁾ – perciò da considerarsi meritevoli di rivestire le funzioni preminenti della città e dello Stato e di essere, di conseguenza, insediati negli edifici riservati alle funzioni civili principali, dal culto all'amministrazione della giustizia, all'emanazione delle leggi⁽⁶¹⁾. Il quinto libro del trattato albertiano, poi, contiene una lucida esemplificazione di fondamentali principi di filosofia politica, in particolare per quel che concerne la distinzione tra le varie forme di governo, segnata dalla cruciale contrapposizione tra repubblica o regno giusto e tirannide, cui, tuttavia, non viene fatta corrispondere, come invece ci si aspetterebbe, date le premesse, una netta differenziazione negli stili architettonici: quale che sia l'ordinamento politico vigente, preminente resta per Alberti una sola preoccupazione e cioè che la dislocazione degli edifici pubblici e privati, all'interno del tessuto urbano, prevenga i *maggioranti* dalla violenza della folla, assicurando quindi la separazione sociale e fisica tra i primi cittadini e la turba del *basso popolo*,

⁽⁵⁹⁾ Cfr. CH. BURROUGHS, *Alberti, Bruni, Vitruvio: polemiche e divergenze sulla questione delle origini*, in *Leon Battista Alberti teorico delle arti...*, cit. (2007), vol. II, pp. 517-536: 521-522 e nota 20: «Forse questo nesso fra *partitio* e ricognizione e articolazione delle membra di un organismo naturale sta alla base della concezione albertiana della *partitio* come applicabile alla strutturazione spaziale e sociale al livello sia della città che della casa».

⁽⁶⁰⁾ L. B. ALBERTI, *L'architettura...*, cit., pp. 268-271 (libro IV, cap. 1). Cfr. C. VASOLI, *op. cit.* (2007), p. 393.

⁽⁶¹⁾ Cfr. A. TENENTI, *op. cit.* (2007), pp. 376-377.

considerato un «nemico terribilissimo», astuto e ingannevole⁽⁶²⁾ Per questa esigenza, avvertita con maggiore ansia dal tiranno (ma comune anche al re), Alberti prospetta – con un pragmatismo che, non a caso, è stato ritenuto anticipare Machiavelli⁽⁶³⁾ – la soluzione che le due sedi del monarca, quella abituale (la reggia) e quella d'emergenza (la fortezza), siano situate entrambe fuori della città (pur costituendo il centro ideale della stessa), l'una vicina all'altra ma con la differenza che la fortezza sia arroccata su un'altura⁽⁶⁴⁾. Il piano urbanistico albertiano, ad ogni modo, si caratterizza per uno spiccato assetto concentrico e radiale, di dichiarata ascendenza platonica, eventualmente sottolineato dalla presenza (consigliata) di mura di delimitazione dei vari settori⁽⁶⁵⁾.

Su un piano generale, non è difficile riscontrare caratteri comuni a entrambi gli autori, sin dai fondamenti concettuali e filosofici sottesi alle rispettive versioni di una *nova civitas*: sia il presupposto della varietà (e variabilità) di tipologie umane, tra loro (e nel tempo) diversificanti su base naturale, secondo una scansione che poi l'architettura e l'urbanistica sono chiamate a

⁽⁶²⁾ L. B. ALBERTI, *L'architettura...*, cit., pp. 336-337 (libro V, cap. 1). Cfr. C. VASOLI, *op. cit.* (2007), pp. 394-395.

⁽⁶³⁾ Cfr. M. McLAUGHLIN, *Tradizione letteraria e originalità del pensiero nel De re aedificatoria dell'Alberti*, in *Leon Battista Alberti teorico delle arti...*, cit. (2007), vol. I, pp. 451-469: 463-465.

⁽⁶⁴⁾ Cfr. L. B. ALBERTI, *L'architettura...*, cit., p. 347 (libro V, cap. 3). Secondo C. PEDRETTI, *op. cit.* (1972), p. 117 e p. 329, nota 9, questo capitolo del trattato albertiano, sulla differenziazione delle caratteristiche estetiche e funzionali delle sedi del monarca e del tiranno, sarebbe in diretto rapporto con gli studi per Romorantin, oltre che con uno schizzo del Ms B, f. 60r, che già L. FIRPO, *op. cit.* (1963), p. 117, aveva considerato una preconizzazione del progetto per il palazzo-città di Francesco I.

⁽⁶⁵⁾ Cfr. CH. BURROUGHS, *op. cit.* (2007), pp. 526-527, per la messa in evidenza di assonanze e differenze con il modello di città originaria, proposto da Leonardo Bruni e riecheggiato da Alberti.

ripetere⁽⁶⁶⁾, sia il riconoscimento di una *ratio* organicistica alla base della partizione funzionale dei gruppi sociali (e della sua combaciante sistematizzazione formale, in termini di gerarchia socio-politica), sono elementi che ricorrono negli scritti e nelle rappresentazioni di entrambi. In secondo luogo, su un piano più particolare e specifico, la stessa esplicitazione albertiana della giustificazione “elettiva” (in termini, cioè, di dotazione esclusiva ed elitaria di caratteristiche esperienziali, culturali e patrimoniali, ritenute adatte al comando), alla prelazione dei *primates* o *maggioranti* nell’occupazione dei ruoli istituzionali di vertice (e delle relative postazioni urbanistiche privilegiate), è a tal punto compatibile con la visione leonardiana, da poterne integrare le premesse (implicite) e chiarirne gli aspetti di ambiguità⁽⁶⁷⁾. Si pensi, ad esempio, alla distinzione operata da Leonardo tra *gentili òmini* e *popolo* (e tra la frequentazione esclusiva dei piani alti della città appannaggio degli uni e il confino dell’altro ai piani bassi, a proprio *uso e comodità*), distinzione di per sé rinvianti a un orizzonte di differenziazione di attitudini, mansioni e stili di vita: se ne può riconoscere la somiglianza con la considerazione accordata da Alberti alla «diversa situazione economica», nell’assegnare a ceti più o meno abbienti residenze dotate «di quanto è necessario alla vita civile, per vivere cioè in modo decoroso e in buona salute», ovvero abitazioni che trovano il limite e la

⁽⁶⁶⁾ Da un punto di vista generale, si veda E. GARIN, *La cultura del Rinascimento. Profilo storico*, Bari, 1973³ (1^a ed. tedesca 1964), pp. 173-174.

⁽⁶⁷⁾ Diversamente, secondo V. P. ZUBOV, *Leonardo da Vinci*, trad. ingl. di David H. Kraus, Cambridge (Mass.), 1968 (1^a ed. russa 1961), pp. 47-49, «Leonardo used Alberti’s text only as a starting point for his own thoughts. Alberti’s remarks gave Leonardo cause not only for stating his own views, but for embodying them in drawings»; e, con riferimento specifico al frammento vinciano sulla strutturazione della città su molteplici livelli (di cui lo studioso è propenso a riconoscere la fonte albertiana nel breve rilievo del libro VIII del *De re aedificatoria*, sulle strade di Gerusalemme), «Alberti’s hazy information becomes a very precise and specific description in Leonardo’s text». Si veda anche A. FARA, *op. cit.* (1997), p. 20.

misura della loro forma e struttura «a malapena nella sopravvenuta sazietà». La preminenza dei primi cittadini risiede nella loro *civilità* (nel loro essere *gentili*, in senso propriamente civico-politico – quasi neo-romano e machiavelliano *ante litteram* – più che genericamente cortese), così come l'essere relegato, il popolo, a una condizione (e corrispondente residenza urbana) inferiore trova la propria spiegazione in una *ratio* utilitaristica, tesa a porre in evidenza la funzionalità e opportunità della separazione dei suoi traffici e commerci dalle attività di rango socialmente più elevato. Ovviamente, è agevole leggere, tra le righe di questa *excusatio* apparentemente non discriminatoria, da entrambi addotta a legittimare sul piano logico una stratificazione sociale (che è invece, di fatto, del tutto iniqua), un più disincantato e radicale sottinteso, trapelante, del resto, da altri testi, pure sin qui ricordati: si vuole dire, cioè, di quella innegabile anti-democraticità, che si palesa nel tono sprezzante talvolta assunto da entrambi, per alludere alla *poveraglia* e all'auspicio che essa sia *disunita* dagli *abitatori* più meritevoli della città, in quanto *semenza di pestilente morte* (Leonardo), ovvero al *basso popolo*, foriero di turbolenza e disordine (Alberti).

Esistono, tuttavia, anche sensibili divergenze di impostazione tra le idee progettuali propugnate dai due autori: non si può non rilevare, infatti, come, alla tradizionale concentricità dell'urbe albertiana (pur considerandone l'originalità di alcune varianti rispetto ai modelli pregressi), Leonardo risponda con la proposta ardita di una radicale verticalizzazione sia delle strutture della sua città, sia dei rapporti di potere ad esse sottesi⁽⁶⁸⁾; una

⁽⁶⁸⁾ Si veda però P. C. MARANI, *Leonardo e Francesco di Giorgio. Architettura militare e territorio*, «Raccolta Vinciana», vol. XXII, 1987, pp. 71-93: 81-82, che ha considerato i disegni e le note sui ff. 91v e 92r del *Codice 8936* di Madrid, circa 1504, il cui diretto precedente andrebbe rintracciato nel *Trattato di architettura civile e militare* di Francesco di Giorgio Martini (*Ms Magliabechiano* della Biblioteca Nazionale di Firenze, circa 1496-1500, f. 75v, da Leonardo posseduto – e annotato – nell'esemplare del *Ms Ashburnham 361*

discrepanza, questa, che può anche rinviare al diverso riferimento contestuale presente ai due urbanisti (la Firenze repubblicana per Alberti, la Milano ducale per Leonardo) e che può, quindi, costituire una ulteriore conferma dello stretto legame intercorrente tra le loro formulazioni tecnico-artistiche e il relativo retroterra politico. Nella diversità di modellazione dell'impianto urbanistico, le due proposte risultano rispondere a due visioni metodologiche in fin dei conti antitetiche: quella dell'architetto, prettamente interessato al perfezionamento del ruolo dei singoli edifici di cui la città si compone, nel farli corrispondere alle funzioni e attitudini delle parti sociali che in essi hanno sede, nel caso di Alberti; quella dell'urbanista, che predilige lo squadro d'insieme del corpo della città, individuando zone e aree di pertinenza e operatività dei diversi ceti, più che specifici edifici, nel caso di Leonardo⁽⁶⁹⁾.

della stessa Biblioteca, circa 1481-84); inoltre, Marani poneva i progetti del manoscritto madrileno in relazione con la «precedente idea della città a tre livelli descritta nel Ms B» ma come versione «più sottile, poiché avrebbe consentito un controllo capillare della città e dei suoi abitanti: *nettare ciascuna strada di sua nimici* e, inoltre, coprire la fuga del signore castellano in caso di rigurgiti interni»; per concludere, significativamente, che in questo più maturo progetto «si ribalta la concezione orizzontale della città divisa in settori in base al censo, dovuta all'Alberti, in favore di una visione più drasticamente gerarchica, verticale, che subordina le case della *poveraglia* al vertice del sistema urbano costituito dalla fortezza e dai suoi tentacoli sopraelevati». Si veda pure Id., *op. cit.* (1984), pp. 237-239, n° 153 e n° 154 (in particolare p. 238, dove si individua in «una più sconcertante, quasi machiavellica ragion di stato» l'ispirazione di questa inusitata visione di una città-fortezza) e pp. 318-319, per una trascrizione integrale dei testi delle annotazioni.

⁽⁶⁹⁾ Pur non accogliendo la proposta dello Zubov, di considerare i disegni del Ms B una illustrazione dei corrispondenti capitoli del *De re aedificatoria* (la cui prima edizione era sprovvista di apparato iconografico), P. C. MARANI, *Leonardo urbanista e l'antico...*, cit. (1995), p. 8, li ritiene «già rispecchiare una conoscenza del *De re aedificatoria* dell'Alberti, con una trasposizione in verticale della città divisa orizzontalmente per classi e per cinte di mura proposta dal più anziano architetto».

Dal punto di vista concettuale, tale diversità di approccio si traduce in una opposta considerazione delle implicazioni scaturenti dalla *partitio*: sordo al rischio di produrre una *città partita*, come, da sempre, in gergo dantesco, soprattutto era definita la Firenze medioevale e rinascimentale, sotto la perenne minaccia dei dissidi fazionistici⁽⁷⁰⁾, Alberti disseziona il proprio impianto urbano, fornendo una puntuale esemplificazione delle parti vitali di esso, forse a discapito di una intelligibilità completa del proprio disegno complessivo; Leonardo, invece, come il Poeta suggestionato dalla massima evangelica secondo cui «omne regnum divisum contra se desolatur et omnis civitas vel domus divisa contra se non stabit»⁽⁷¹⁾, pare avvertire tragicamente le potenzialità degenerative connesse a una indiscriminata implementazione dell'attenzione alla funzione delle parti, preferendo offrire una visione urbanistica d'insieme (sintomatica, a riguardo, risulta la crucialità riconosciuta alle strade e ai traffici, più che agli edifici e alle sedi – a rimarcare l'attraversamento, anche simbolico, dell'intera compagine cittadina, anziché l'affissarsi su singoli punti e snodi, pur nevralgici, di essa), che, nello sguardo gettato sul tutto, non perde di vista il ruolo delle parti, anche se di queste ultime (nel senso di sedi o residenze dei vari gradi di potere) non fornisce una illustrazione particolareggiata⁽⁷²⁾.

⁽⁷⁰⁾ Il riferimento è al canto VI dell'*Inferno*, in cui Dante, nell'incontro col goloso Ciaccio, stigmatizza e castiga la politica interna della sua città natale: cfr. CH. BURROUGHS, *op. cit.* (2007), p. 529.

⁽⁷¹⁾ *Ibid.*: si tratta del Vangelo di Matteo (12, 25), noto a Leonardo nella versione semplificata e abbreviata di Marco (3, 24). Si veda l'aforisma vergato sul f. 139r (ex 180v) del *Codice Arundel*: «Sì come ogni regno in sé diviso è disfatto, così ogni ingegno diviso in diversi studi si confonde e indebolisce» (cfr. C. VECCE, *Leonardo da Vinci. Scritti*, Milano, 1992, pp. 197 e 207, nota 32), un passo databile al 1505-10 circa, in cui «sembra di cogliere addirittura un'autocritica, la consapevolezza che i suoi studi troppo diramati l'avessero allontanato dal vero fine dell'arte» (P. C. MARANI, *op. cit.* [1999], p. 320).

⁽⁷²⁾ Cfr. ancora P. C. MARANI, *Leonardo e Leon Battista Alberti*, cit. (1994), pp. 363-364: «I "progetti" leonardiani [...] devono essere intesi non solo come

Si potrebbe dire che, in una prospettiva filosofico-politica, il “valore aggiunto” della proposta leonardiana sia riconoscibile nella intuizione dell’importanza dei fattori economici e patrimoniali per una nuova modellazione e tramatura dei rapporti di potere insiti nella società considerata (l’implicita ma indubbia premessa essendone la percezione della sopravvenuta inadeguatezza dei dispositivi governamentali di mera subordinazione gerarchica cetuale, di ascendenza medioevale). Si tratta della implementazione in chiave socio-politica di una concezione altrimenti meramente urbanistica e architettonica, che, nel contempo, riconduce le stesse relazioni di scambio e di interesse e la logica di utilità economica alle ragioni vitali del corpo della città. Parrebbe emergere, in altri termini, una ideale collocazione di Leonardo in posizione concettuale mediana, proto-moderna, tra due estremi che potrebbero essere indicati in Alberti e Machiavelli: la visione leonardiana è certamente ancora in larga misura debitrice verso l’insegnamento albertiano (soprattutto per lo sforzo di eguagliare il maestro nel raggiungimento di un canone di armoniosa *bellezza* formale e funzionale della città) ma nella realistica e sin scabrosa essenzialità di un lessico politico “volgare”⁽⁷³⁾, che cerca di ritradurre nel linguaggio dell’urbani-

la risposta dell’artista a un’esigenza di miglioramento della “qualità della vita”, ma quasi come un gesto d’imperio, coincidente con la volontà di un signore o d’un tiranno, di razionalizzare e di dividere le diverse funzioni e le diverse classi sociali che concorrono a formare una città nel suo insieme, che è anche un’azione di controllo delle attività dei cittadini, nobili e plebei che siano».

⁽⁷³⁾ Si veda, in altra prospettiva, la pur unilaterale osservazione di G. DE SANTILLANA, *Léonard et ceux qu’il n’a pas lus*, in *Léonard de Vinci et l’expérience scientifique au XVI siècle*, Colloque International du Centre National de la Recherche Scientifique (Paris, 4-7 juillet 1952), sous la direction de L. Febvre et A. Koyré, Paris, 1953, pp. 43-59: 45, per il quale «Léonard [...] n’a rien de commun avec la gent lettrée de son temps, et même avec L. B. Alberti. Sa langue est essentiellement le Toscan parlé, telle qu’elle persiste chez les paysans de sa région, avec sa richesse de sève, sa simplicité, ses tournures d’une grâce ingénue et ses innombrables anacoluthes. Il sait l’organiser, évidemment: mais alors

stica la sostanza spregiudicata dei rapporti di *sanguinità* e di *roba sanguinata*, che attengono alla sfera ormai imprescindibile dell'*utilità*⁽⁷⁴⁾, sembra già di avvertire il riverbero del decisivo confronto con la *verità effettuale* del Segretario fiorentino.

cela devient du Machiavel. C'est son ami Machiavel qui est l'homme le plus proche de lui quant au style». L'ingiustificato distanziamento dalla prosa letteraria "colta" dell'Alberti, in favore di una più stretta associazione analogica con il registro lessicale di Machiavelli, può essere rettificata tenendo conto dei puntuali rilievi di G. PONTE, *Leonardo prosatore*, Genova, 1976, p. 43: «Leonardo si collegava, in modo personale (lo attestano anche i vocaboli di suo conio), all'orientamento di L. B. Alberti e degli autori di opere tecniche in volgare, che avevano trovato in scrittori dell'antichità classica (Vitruvio) l'esempio d'un linguaggio funzionale regolato dalle stesse norme logiche seguite nella comune conversazione» (allo studioso, peraltro, non sfuggiva la parallela assonanza linguistica con Machiavelli: cfr. *ivi*, p. 64, nota 38 e pp. 124-125).

⁽⁷⁴⁾ Cfr. C. LUPORINI, *La mente di Leonardo*, rist. anast., Firenze, 1997 (1^a ed. 1953), p. 151: «Per l'Alberti addirittura la "bellezza" è qualcosa che si aggiunge, ad opera dell'artista, alla "similitudine" delle cose e parti naturali. Leonardo oltrepassa questa prima fase del realismo [...]. La bellezza non è più per lui qualcosa che si *aggiunge*, selezionando la "resa" naturale, né passa, essenzialmente, attraverso criteri prestabiliti, ma è la qualità stessa delle viventi proporzioni della natura – un aspetto della sua intrinseca razionalità e funzionalità – di cui è riserbata all'artista la scoperta. [...] (La fruibilità umana del mondo riguarda infatti secondo Leonardo la sua "utilità e bellezza")».